

**MIGRAZIONI DELLA LINGUA**  
**Nuovi studi sull'italiano fuori d'Italia**

Atti del Convegno internazionale  
dell'Università per Stranieri di Perugia, 3-4 maggio 2018

A cura di  
Francesca Malagnini



**Franco Cesati Editore**

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia.  
I contributi di questo volume sono stati sottoposti a revisione anonima.

ISBN 978-88-7667-747-2

© 2018 proprietà letteraria riservata

Franco Cesati Editore  
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

In copertina: Arnaldo Pomodoro, la Sfera Grande, Palazzo della Farnesina, Piazza della Farnesina, Roma, Ministero degli Affari Esteri.

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

[www.francoesatieditore.com](http://www.francoesatieditore.com) - email: [info@francoesatieditore.com](mailto:info@francoesatieditore.com)

## INDICE

Francesca Malagnini, <i>Premessa</i>	p. 9
Mario Giro, <i>Introduzione</i>	» 17
Alessandro Masi, <i>L'italiano? Meglio se certificato. Proposte per una politica linguistica: la CLIQ e le buone pratiche del sistema</i>	» 21
Marco Impagliazzo, <i>“Mare nostrum”: l'Italia nel Mediterraneo</i>	» 25
Egidio Ivetic, <i>I limiti orientali d'Italia: una prospettiva storica</i>	» 31
Emanuele Banfi, <i>I fanarioti, ‘mediatori’ greci dell’italiano sulle rive del Bosforo e nei Principati danubiani</i>	» 45
Daniele Baglioni, <i>Attestazioni precinquecentesche della lingua franca? Pochi dati, molti problemi</i>	» 69
Laura Minervini, <i>Appunti per lo studio della diffusione dell’italiano nelle comunità ebraiche del Mediterraneo orientale</i>	» 93
Camilla Granzotto, <i>Per lo studio delle scritture italoromanze a Spalato nel Quattrocento. Edizione e commento del testamento di Nicola de Petrucci (1404)</i>	» 107
Davide Basaldella, <i>Testimonianze primocinquecentesche del toscano a Malta</i>	» 119
Roberto Vetrugno, <i>Lingua ed epistolografia cortigiana in Europa</i>	» 135

Luca Vaglio, <i>Italianismi nell'autobiografia di Dositej Obradović</i>	» 147
Sanela Mušija, <i>Sulla presenza dell'italiano nell'area slavo-meridionale: alcune testimonianze epistolari settecentesche</i>	» 159
Elena Pîrvu, <i>Intorno all'influenza dell'italiano sul romeno</i>	» 179
Antonio Venturis, <i>La rivista greco-italiana "Il telegrafo greco": un'analisi storico-linguistica</i>	» 193
Carla Marcato, <i>Recenti ricerche sugli italianismi in particolare gastronomici e in area anglofona</i>	» 203
Elisabetta Lombardo, <i>L'italiano come lingua immigrata in Australia oggi: il caso di Brisbane</i>	» 211
Marco Carmello, <i>Modello di un modello: strategie di gestione del caos nella normativa linguistica fra Italia ed Europa</i>	» 227
Intervista a Emanuele Banfi (a cura di Francesco Bruni)	» 239
Indice dei nomi	» 249

DANIELE BAGLIONI

## ATTESTAZIONI PRECINQUECENTESCHE DELLA LINGUA FRANCA? POCHI DATI, MOLTI PROBLEMI\*

### 1. In cerca del mostro

Fra i numerosi paradossi di fronte ai quali ci si trova nello studio della lingua franca del Mediterraneo, cioè di quella varietà rudimentale a base romanza (e in prevalenza italoromanza), caratterizzata da un lessico limitato e da notevoli fenomeni di semplificazione grammaticale, che parrebbe essere servita per secoli alle comunicazioni elementari di arabi, turchi, greci e altri popoli del Nordafrica e del Levante con gli europei occidentali, c'è che la testimonianza più importante – benché non necessariamente la più affidabile – è anche *de facto* l'ultima cronologicamente: il riferimento è all'anonimo *Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque* (ANONIMO 1830) pubblicato a Marsiglia all'indomani dell'occupazione francese dell'Algeria, che non solo con i suoi più di 2000 lemmi è la fonte di gran lunga più significativa per la conoscenza del vocabolario della lingua franca, ma di questa varietà include anche abbondanti esempi di dialoghi e perfino una breve descrizione grammaticale, ciò che ne ha fatto, fin dal pionieristico saggio di SCHUCHARDT (1909), il punto di partenza obbligato per qualsiasi ricerca<sup>1</sup>. I linguisti, i

\* Devo a Mariafrancesca Giuliani, Alessandro Parenti e Luca Serianni preziose osservazioni a una versione preliminare di questo articolo. Resta inteso che ogni responsabilità di eventuali errori e inesattezze è soltanto mia.

<sup>1</sup> Sulla composizione del lessico del *Dictionnaire*, cfr. da ultimo OPERSTEIN 2018; BAGLIONI 2017. Sulla grafia del *Dictionnaire*, le cui numerose incongruenze erano già state notate da SCHUCHARDT (1909: 454), cfr. OPERSTEIN 2017a. Ancora a un lavoro di OPERSTEIN (2017b) si rimanda per un'analisi delle strutture sintattiche dei dialoghi del *Dictionnaire*. Un ampio commento linguistico corredata inoltre l'edizione del *Dictionnaire* a cura di CIFOLETTI (2011). L'articolo di SCHUCHARDT (1909) che inaugura gli studi sul *Dictionnaire* e sulla lingua franca in genere è ora disponibile in italiano nella bella lettura di Federica VENIER (2012).

filologi e gli storici che hanno indagato la diffusione e la circolazione della lingua franca sono stati costretti pertanto a procedere a ritroso, cercando nei testi anteriori al 1830 attestazioni di una varietà affine a quella descritta nel *Dictionnaire*, ad Algeri e negli altri porti barbareschi *in primis*, ma anche in tutto il resto del Mediterraneo. La lingua franca ha assunto così i tratti di una sorta di mostro marino, una «Seeschlange», come già l'aveva definita SCHUCHARDT (1883: 282), da avvistare volta per volta in documenti dei secoli e dei luoghi più diversi; e, dal momento che della lingua franca si hanno solo testimonianze indirette, raccoglierne le attestazioni, come hanno fatto con un lavoro paziente Guido CIFOLETTI (1989; 2011), Laura MINERVINI (1996; 1997a), Jocelyne DAKHLIA (2008) e altri studiosi, è stato un po' come mettersi alla ricerca di Nessie, il mitico mostro di Loch Ness, secondo una felice rivisitazione dell'immagine schuchardtiana proposta di recente da Rachel SELBACH (2007).

A ciò si aggiunge un ulteriore paradosso, vale a dire che il glottonimo *lingua franca* (e *franco*) quando ricorre nelle fonti non sempre indica la varietà linguistica descritta nel *Dictionnaire*; e, e *converso*, che la varietà a cui noi oggi ci riferiamo con il termine di *lingua franca* non sempre è indicata nei documenti con questo nome. Infatti una corrispondenza abbastanza sistematica, anche se tutt'altro che esclusiva, fra il nome e l'oggetto si ha solo dalla fine del Cinquecento, nella fattispecie a partire dalla *Topographia e historia general de Argel*, pubblicata a Valladolid da Diego de HAEDO (1612), ma scritta un trentennio prima ad Algeri, verosimilmente dal portoghese Antonio de Sosa (cfr. GARCÉS 2011), la quale contiene la più antica notizia sicura della circolazione di una parlata romanza rudimentale come strumento di comunicazione essenziale dei mori e dei turchi con gli occidentali. Prima di allora le menzioni di *lingua franca* (o *'ifranġiyya* in arabo, φραγκικά in greco) abbondano, specie nel Mediterraneo orientale, ma si riferiscono a una vasta gamma di varietà linguistiche differenti, che sono state identificate secondo i contesti con il francese, il veneziano, il latino, il toscano e altre lingue europee; nessun dato invece indizia che dietro a *lingua franca* o espressioni analoghe possa esserci, prima del Cinquecento, una realtà linguistica simile a quella illustrata nel *Dictionnaire*. Ciò si deve al fatto che, come hanno mostrato con dovizia di esempi i coniugi KAHANE / KAHANE (1976), la locuzione *lingua franca* ha una storia più antica della varietà a cui tale nome sarebbe poi stato dato più o meno univocamente: si tratta infatti di un termine attestato in arabo già nell'Alto Medioevo (RONCAGLIA 1960; MINERVINI 1997b), e da lì passato al greco e alle lingue romanze, con cui in origine si designava genericamente qualsiasi lingua degli europei occidentali, che nel Levante erano appunto noti come “Franchi”<sup>2</sup>. All'indomani delle crociate e della fondazione degli stati latini d'Oriente, con l'intensificarsi dei rapporti tra gli

<sup>2</sup> La storia e la fortuna di *franco* “occidentale” nelle lingue del Mediterraneo orientale è stata ricostruita da TAGLIAVINI (1933: 373-383).

occidentali e le popolazioni locali, *franco* e *lingua franca* diventano d'uso sempre più comune, a indicare soprattutto i parlanti di varietà romanze e i loro volgari, che erano il grosso delle lingue occidentali impiegate in quell'area del Mediterraneo. Di qui il termine, fra il Basso Medioevo e la prima età moderna, deve essersi progressivamente diffuso verso ovest, se è vero che a una *lingua franca* di Dalmazia, senz'altro da identificarsi, come ha proposto Nereo VIANELLO (1955: 68), con l'«italiano parlato dai dalmati della costa», fa riferimento a metà del Cinquecento il magistrato veneziano Giovan Battista Giustiniani nella sua relazione al Senato della Serenissima. Solo nella Barberia e nel Levante moderni si è avuta però quella specializzazione del glottonimo che è risultata nella sua semantica attuale e – un altro paradosso – solo nell'uso degli occidentali, giacché di questa accezione nei documenti arabi, greci e turchi non si trova traccia: evidentemente gli schiavi e i viaggiatori europei che soggiornavano in Medioriente e soprattutto nel Maghreb vi registravano l'uso di una parlata che doveva loro apparire caratteristica e distinta dalle lingue romanze d'Europa, mentre di questa distinzione non avevano consapevolezza i locali, per i quali la varietà che impiegavano con i cristiani era semplicemente occidentale e, dunque, *franca*.

## 2. Miraggi d'Oltremare

Il *décalage* cronologico tra le attestazioni del nome *lingua franca* e quelle del suo impiego per designare ciò che in età moderna sarebbe stato indicato con questo nome è stato responsabile della diffusione di un solido pregiudizio, ossia che la lingua franca abbia avuto origine nel Medioevo nel corso delle comunicazioni fra i crociati e gli arabi negli stati latini d'Oriente. È quanto negli anni Sessanta del secolo scorso asseriva già Robert HALL (1966: 3-6), descrivendo assai fantasiosamente questa presunta forma primitiva di lingua franca come una varietà composita di genovese e provenzale; ed è quanto in seguito, sulla scorta di Hall, hanno continuato a ripetere acriticamente molti creolisti (fra gli altri REINECKE 1975: 70; HOLM 1989: II, 606-607; THOMASON 2001: 162-163; TURCHETTA 2009: 26), che come Hall hanno creduto di ravvisare nella lingua franca mediterranea il più antico *pidgin* mai attestato. A rafforzare la convinzione di un'origine levantina della lingua franca si è poi aggiunta, alla fine degli anni Sessanta del Novecento (HARVEY/JONES/WHINNOM 1967), la scoperta di un *villancico* di Juan del Encina, in cui il poeta, che era stato in pellegrinaggio in Terrasanta negli anni 1519-1520, si diverte a parodiare la rudimentale parlata romanza dei mulattieri locali, riproducendo tratti grammaticali e lessicali in buona parte coincidenti con quelli descritti dallo pseudo-Haedo e dal *Dictionnaire*. Il componimento di Encina è parso perciò a molti sufficiente a dimostrare l'avvenuta migrazione non solo del glottonimo, ma anche del *designatum* da Oriente a Occidente tra il Medioevo e

la prima età moderna, e ha pertanto scatenato una caccia alle attestazioni della lingua franca nel contesto dell'Oltremare crociato.

Il bottino, però, è stato magro. Malgrado infatti i tentativi di assegnare alla lingua franca più o meno qualsiasi testo in volgare, letterario e non letterario, presentasse una *facies* mistilingue e fosse stato scritto nel Levante medievale o anche solo contenesse riferimenti a quest'area, l'infondatezza di tali attribuzioni è emersa con evidenza a un'analisi appena meno superficiale. Emblematico è il caso di un *Reiselied* di Oswald von Wolkenstein, *Var heng und laß*, cioè 'Salpa e lascia andare (la nave)' (edizione critica in KLEIN 1987: 46-48), in cui il *Minnesänger*, descrivendo la tempesta che lo avrebbe sorpreso di ritorno dalla Terrasanta, riproduce le urla dei marinai e i comandi loro impartiti dal capitano facendo uso di molte voci romanze, lievemente o niente affatto adattate alla morfologia del medio alto tedesco: nomi di venti (*levant* e *ponant*, rispettivamente 'vento di levante' e 'vento di ponente', *maistro* 'maestrale', *provenz* 'provenza, vento di Nord-ovest', *trumetan* 'tramontana', *grego* 'grecale', *scherock* 'scirocco', *gorwin* 'garbino, vento di Sud-ovest'), di parti della nave (*brüff* 'prua', *poppen* 'poppa', *timun* 'timone') e di strumenti e manovre della navigazione (*kimpas* 'carta nautica – it. ant. *compasso* –, *quart* 'quarto quadrante della bussola compreso tra ovest e nord', *orzen* 'orzare'), con l'inserzione occasionale persino di intere frasi, come *Chala fella*, cioè 'cala (la) vela!' e *Wassa alabanda* 'abbassa (*scil.* piega) la nave su un fianco!'. Nel 1967 il germanista Walter Röhl propose di riconoscere nel lessico romanzo del *Reiselied* una testimonianza del vocabolario della lingua franca del Levante, che Wolkenstein avrebbe sentito parlare nei primissimi anni del Quattrocento durante i suoi viaggi in Oltremare, dei quali il poeta stesso dà conto nella più celebre canzone *Durch Barbarey, Arabia* (RÖHL 1967). Già nel 1962 tuttavia, con ben più solidi argomenti, Carlo Battisti aveva sostenuto che l'uso delle parole marinaresche romanze nella canzone di Wolkenstein «rispondeva ad una finalità artistica, quella di rendere così l'ambiente di una galea veneta» (BATTISTI 1962: 29-30). E in effetti, poiché nessuna delle voci e delle espressioni impiegate da Wolkenstein, al netto degli ovvi fenomeni di acclimazione, appare incompatibile con il veneziano medievale, e dato che era sulle galee veneziane che i pellegrini di tutta Europa si recavano in Oltremare e da lì tornavano in patria, non si vede per quale motivo la ricostruzione di Battisti dovrebbe essere abbandonata in favore di quella di Röhl, la quale del resto non ha avuto ulteriore seguito.

Una sorte non dissimile hanno conosciuto due testi non letterari, nei quali si è persino pensato di vedere le uniche testimonianze dirette finora note della lingua franca mediterranea. Il primo, che aveva attirato l'attenzione già dei KAHANE (1976: 29-30), è una versione bilingue della preghiera del *Credo*, scritta nell'Oriente latino, forse a Costantinopoli, all'indomani della quarta crociata. Il documento anonimo, che si conserva nel codice miscelaneo greco 2408 della Bibliothèque Nationale de France, si compone del testo greco bizantino e, nell'interlinea, della traduzione latina, scritta anch'essa in caratteri greci. Per la verità, anziché di latino,

come si dice nel titolo in greco (Τό ἄγιον σύμβολον διὰ τε τῆσ λατινικῆσ και ὤωμαϊκῆσ γλώττησ), è più opportuno parlare di romanzo, o meglio di galloromanzo: il testo latino, infatti, cede gradualmente il passo a un impasto di francese d'Oltremare ed elementi provenzali e italiani settentrionali, tanto che nell'insieme la componente volgare è nettamente predominante. Lo si evince anche solo dalla lettura dell'*incipit*, riportato di seguito secondo l'edizione più recente, che si deve a Rocco DISTILO (1990: 28)<sup>3</sup>:

Κρέττω ἃ ἴν Τέω  
Πάτρεμμ-όννποτάντε,  
κρίτουρ σέλε αν τέρρα,  
κί σε βόετ τε τούτ ἐ νού σε βόετ  
ἐ ἃ ἴν ντόμνης Γκιζοῦν Κρίστον  
φίλιου Ντέουσ  
[...]

Il secondo testo è invece un conto del dare e dell'avere, anch'esso anonimo e anch'esso conservato in un codice della Bibliothèque Nationale (Paris. grec 1381), dove si è salvato grazie al reimpiego delle sue parti come carte di guardia: il documento, che è stato scritto a Cipro per un nobile locale nel 1423, come si ricava dal conto stesso, si contraddistingue per l'altissimo grado di compenetrazione fra il volgare italiano, di tipo settentrionale e più precisamente veneziano, e il francese d'Oltremare, a cui si aggiunge l'interferenza – meno vistosa ma comunque ben presente – del dialetto greco-cipriota. Di seguito si riportano le prime frasi del conto, nell'edizione da me curata all'interno di una silloge di documenti in volgare italo-romanzo di scriventi ciprioti del Quattrocento (BAGLIONI 2006: 175-183)<sup>4</sup>:

Th(oma)sin de' dare p(er) resto de b. MVc | a la coumesarie d(e) dam(e)  
Eschive Nast(re) | como ap(er)t aff. CIII b. LXI k. XIII  
It(em) i quali à ricevudo d(e) la vente | dou vin dou vesq(ue) d(e) Baffe d(e)  
Mo(n)coubel | (et) Ramondin p(er) tout delly(er) aff. 98: b. XIII k. V  
de Ramo(n)din b. V k. XVII;  
de Mo(n)coubel, b. VIII ½.

<sup>3</sup> Questi versetti iniziali non si discostano ancora molto dal testo latino, come dimostrano fra l'altro l'uso di ἴν con il valore del lat. *unum* 'uno solo', la marca dell'accusativo in Πάτρεμμ e l'assenza della preposizione in κρίτουρ σέλε αν τέρρα, che riproduce il lat. *creatorem caeli et terrae*. Fa eccezione soltanto *κί σε βόετ τε τούτ ἐ νού σε βόετ* lett. 'che si vede (fr. ant. *voit* [vwet]) di tutto e non si vede', dove il lat. *visibillum omnium et invisibillum* è reso con perifrasi romanze (l'ordine delle parole latine spiega anche l'incassamento dell'antecedente *τε τούτ* all'interno della relativa).

<sup>4</sup> Le abbreviazioni *b.* e *k.* stanno rispettivamente per 'bisanti' e 'carati', mentre *aff.* va sciolto *affiche*, cioè «pièce justificative» (RICHARD 1962: 23 nota 4).

L'identificazione della veste linguistica di questi due testi con la lingua franca, che si deve ai primi editori, cioè Emile EGGER (1857: 27 nota 28) per il *Credo* e Jean RICHARD (1962: 15) per il conto cipriota, ed è stata poi riproposta in molta bibliografia sull'argomento, appare del tutto ingiustificata: mancano infatti in entrambi i documenti le caratteristiche più riconoscibili della varietà descritta nel *Dictionnaire*, vale a dire un vocabolario essenziale (nel *Credo* occorrono persino termini attinenti alla sfera teologico-spirituale come ὀννποσάντε 'onnipotente', σ'εντζιαρνᾶ 's'incarnò', βῖεφάστεμ 'vivifacente, che dà la vita') e una grammatica semplificata, al posto della quale vi si coglie semmai una complicazione della morfologia, per via della concorrenza tra desinenze di sistemi linguistici diversi. L'unico tratto in comune con la lingua franca della documentazione d'età moderna è la commistione fra varietà romanze (qui fra i volgari italiani e il francese d'Oltremare, nella lingua franca soprattutto fra l'italiano e lo spagnolo), che tuttavia nel *Credo* e nel conto cipriota riguarda non solo il lessico, ma tutti i livelli d'analisi, dalla fonologia alla morfologia alla sintassi e alla fraseologia, e dà spesso luogo, specie nel secondo testo, a fenomeni di commutazione di codice intrafrasale (CORTELAZZO 2000: 321-322; ASLANOV 2002: 175-180; BAGLIONI 2016a: 25).

La soluzione più semplice, pertanto, è di considerare i due documenti come testimonianze, sia pure eccezionali, del mistilinguismo che doveva caratterizzare la realtà profondamente multietnica e multilingue dell'Oltremare medievale. È questa la linea interpretativa adottata negli studi più recenti, per il *Credo* da William AERTS (1996) e da DISTILO (1990), che parla di «una *scripta* in cui si configurano tangenti eterogenee che straripano da qualunque argine rigidamente geografico» (DISTILO 1990: 38); per il conto cipriota da Cyril ASLANOV (2006) e da BAGLIONI (2006: 156-160) – ma già FOLENA aveva cautamente qualificato la lingua del testo come un «progressivo dissolversi del francese nel veneziano» (FOLENA 1990: 285) –. Per spiegare l'eccezionalità delle due testimonianze non si potrà poi non tener conto delle loro particolarissime modalità di produzione: i commentatori sono infatti concordi nel ritenere che la stesura della versione latino-romanza del *Credo* si debba a un chierico greco, che probabilmente non aveva familiarità né con i volgari romanzi né con l'alfabeto latino (di qui la notazione in caratteri greci) e a cui il testo deve essere stato dettato da un Franco, o da un greco che conosceva bene le lingue dei Franchi (KAHANE / KAHANE 1976: 29; AERTS 1996: 167), a meno che lo scrivente non avesse memorizzato lui stesso la preghiera in lingua straniera, ma erroneamente (DISTILO 1990: 33-34; BAGLIONI 2013: 461-463); quanto al conto cipriota, le dinamiche dell'interferenza confermano il sospetto di CORTELAZZO (2001: 574) che «l'estensore di questo testo fosse, come la maggior parte degli scrivani al servizio dei Franchi, di lingua materna greca», il quale avrà inteso scrivere in volgare italiano, forse perché il destinatario era uno di quei patrizi veneziani che in questo periodo cominciavano ad affiancare l'aristocrazia locale (BAGLIONI 2006: 59), ma trovandosi più a suo agio col francese si sarà visto costretto a mischiare le due lingue. Ciascuno

dei due documenti, quindi, riflette una situazione di contatto differente, nessuna delle quali comunque presuppone, e neanche lascia minimamente indovinare, una più ampia circolazione di una parlata romanza mista con funzione veicolare nell'Oriente latino.

### **3. La *Zerbitana*: storia di un equivoco?**

Se però dal Levante si sposta l'attenzione alla costa nordafricana, cioè lì da dove verrà la gran parte delle testimonianze della lingua franca in età moderna, e se si cerca non tra le scritture pratiche eseguite *in loco*, ma tra le parodie letterarie fatte in Occidente, che dal Rinascimento al Settecento offriranno elementi preziosi a ricostruire la storia e la fisionomia di questa varietà, ci s'imbatte in un testo che è parso a molti studiosi un sicuro documento, se non della lingua franca già bell'e fatta, quanto meno della sua gestazione. Si tratta del cosiddetto *Contrasto della Zerbitana*, un componimento ben noto a chi si occupa tanto di letteratura italiana delle Origini quanto di lingua franca mediterranea: incluso infatti nel *corpus* delle testimonianze della lingua franca già a fine Ottocento dal suo primo editore Giusto GRION (1891), non ne è più stato estromesso fino a oggi, grazie anche alla consacrazione di SCHUCHARDT (1909: 449), che lo collocò al principio di una gloriosa tradizione proseguita con la *Zingana* del Giancarli, il *Bourgeois gentilhomme* di Molière e *L'impresario delle Smirne* di Goldoni.

Il componimento, adespoto, in forma di ballata con versi doppi a base ottonaria (ma con ipometrie e ipermetrie frequenti, che comportano l'occorrenza di ben sette settenari e sette novenari su un totale di ventotto emistichi), è tradito dal solo codice Laurenziano pluteo XLII 38, una silloge di poesie del Trecento copiata da mano fiorentina. In particolare, si trova all'interno di una serie di altri tre poemetti di natura popolare «di sicura provenienza meridionale», come ha potuto rilevare Mahmoud SALEM ELSHEIKH (1994). Quanto al contenuto, il testo s'inserisce nella tradizione già duecentesca dei contrasti comico-realistici (come *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo e la canzone del Castra) e, proprio in omaggio a questa tradizione, malgrado la datazione sicuramente primotrecentesca, è stato incluso da Contini nel primo volume dei suoi *Poeti del Duecento* (CONTINI 1960: 919-921): nella ballata si simula infatti il concitato alterco, condito da insulti e minacce, tra una *Zerbitana*, ossia una donna dell'isola di Gerba, in Tunisia, e un marinaio italiano che ne ha sedotto la figlia ed è per questo cacciato in malo modo dalla casa della donna. Si riporta di seguito l'intero testo nell'edizione più recente, allestita da Giovanni STRINNA (2006: 124), da cui ci si è discostati solo per la notazione degli accenti sui proparossitoni, che si è resa sistematica, e per alcune scelte interpuntive:

	E 'lla Zerbitana rètica! «Per tutto 'l mondo fèndoto,	il parlar ch'ella mi dicea: ibarra fuor chasa mia!»
5	«Oi Zerbitana rèticha, Se per li capelli prèndoto, Cadalzi e pugne móscoto: E così voler chonciare	come ti voler parlare! chome ti voler chonciare! quanti ti voler donare! tutte le vovre ginóie.»
10	«Ardire, ardir! Minàcciami! va' ed èscimi fuor di càsama, C'alzasti la gamba a filama e non volesti guardare	Per le partu del giustizero, el malvagio, lo barattero! e féstigliil volentero, alle notre cortesóie.»
	«E ardire, ardir! Minàcciami! E mantènemi l'amiralia, E ardire, ardire! Tócomo ch'io ti farò pigliare	Non aver di te paura. che me ne star ben sicura. e guardar delle malventura, e metter nelle prig[i]onóie.»

Il testo contiene non pochi passi oscuri e anche alcune *cruces* lessicali, la più notevole delle quali è *cadalzi* al v. 5<sup>5</sup>. La sua inclusione fra le testimonianze della lingua franca fa leva soprattutto su un elemento, ossia l'uso dell'infinito al posto del verbo flesso, che è il tratto più caratteristico delle descrizioni della lingua franca d'età moderna, dallo pseudo-Haedo al *Dictionnaire*, e anche delle sue parodie letterarie, dal *villancico* di Encina alle commedie di Goldoni. Per la verità, la generalizzazione dell'infinito nel contrasto è tutt'altro che sistematica e occorre con sicurezza solo nella prima e nell'ultima quartina: il segmento *Ardire, ardir!* del v. 7, infatti, ripetuto con lievi varianti ai vv. 11 e 13, potrebbe anche considerarsi l'iterazione enfatica di un infinito sostantivato (si pensi, in tutt'altro contesto, alle esclamazioni *Ardir(e)!* di cui sono disseminati i libretti d'opera, da Apostolo Zeno a Metastasio a Da Ponte, fino a Cammarano).

Quanto agli altri possibili tratti “franchi”, sono disponibili, e più plausibili, spiegazioni alternative. Così il *ti* del v. 3 (*come ti voler parlare!*), che alcuni hanno ritenuto un pronome soggetto (interpretando quindi *ti voler* come ‘(tu) vuoi’), sarà invece un clitico dativale, come suggerisce il parallelismo con i due versi successivi: l'intero emistichio varrà dunque ‘come ti vorrei parlare!’, nel senso di ‘quante (brutte) cose avrei da dirti!’, in modo del tutto simmetrico a *chome ti voler chonciare!* ‘come ti vorrei ridurre (in cattivo stato)!’ (v. 4) e *quanti ti voler donare!* ‘quanti

<sup>5</sup> SALEM ELSHEIKH (1994: 19 nota 5) pensa a una «deformazione di *calci* o piuttosto di *cadci* ‘graffi’ < ar. *kbadshi* < *kba-dash* ‘graffiare, ferire, sbranare’», o ancora a «un incrocio fra *cadci* e *calci*». Anche STRINNA (2006: 126) riconduce la forma a *calzi* ‘calci’, sostenendo, su suggerimento di Franco Fanciullo, che «vi si può riconoscere [...] l'esito di una infissazione dell'elemento *cata-*, di ascendenza greca, nel lemma *calzo*, con aplologia e successiva sonorizzazione di *t* intervocalica».

(pugni) vorrei darti!’ (v. 5). Quanto poi alla sequenza *ibarra* del v. 2, in cui CONTINI (1960: 919) riconosceva l’avverbio arabo *barra(n)* ‘fuori’ – scritto *barrà*, con indebita accentazione ossitona –, STRINNA (2006: 125) ha proposto di vedervi più prudentemente una voce romanza, ossia (*i*)*sbarrare*, letteralmente ‘togliere la barra dalla porta’ e quindi ‘uscire’ e anche ‘fuggir via in tutta fretta’, che ha attestazioni in còrso, sassarese, logudorese e anche nell’italiano del XV e XVI secolo (*GDLI XVII*, p. 651c, s.v. *sbarrare*<sup>2</sup>): si evita così di dover isolare la *i*, di non facile spiegazione, mentre il dileguo della sibilante preconsonantica, certamente anomalo, fa però sistema nel testo con lo stesso fenomeno nei possessivi *notre* e *votre*, rispettivamente ai vv. 6 e 10<sup>6</sup>. Per quel che riguarda *filama* ‘mia figlia’ (v. 9) e *amiralia* ‘ammiraglio’ (v. 12), più che alla depalatalizzazione della laterale per effetto del sostrato arabo, un «tratto ricorrente nella caratterizzazione della *lingua de moros* nella tradizione iberica» (MINERVINI 1996: 251-252), bisognerà pensare all’uso meramente grafico di <l> e <li> per [ʎ:], notevole ma tutt’altro che isolato nelle tradizioni scritte dei volgari italiani (cfr. MARASCHIO 1993: 153 per <li> e <lli>). Infine la vocale finale di *amiralia*, che per MINERVINI (1996: 251) si potrebbe forse «collegare alla predilezione per le desinenze in -a, tipica della rappresentazione linguistica di arabofoni», non è estranea ai testi toscani antichi, come osserva STRINNA (2006: 128 nota 12a), che adduce riscontri dall’*Amorosa visione* e dal *Cantare di Florio e Biancofiore*.

Per il resto, la lingua del componimento appare come la toscanizzazione, poco riuscita, di un’originaria varietà alto-meridionale, la cui componente resta «flagrante» – come ebbe a definirla CONTINI (1960: 919) – malgrado i numerosi interventi del copista. Ciò vale non tanto per la posposizione del possessivo in *càsama* ‘casa mia’ (v. 8) e *filama* ‘mia figlia’ (v. 9), un fenomeno che con i singenionimi è conosciuto anche dal toscano antico, quanto per l’esito dittongato di [i] in *ginóie* ‘genìa’ (v. 6), *cortesóie* ‘cortesia’ (v. 10) e *prig[i]onóie* ‘prigionia’ (v. 14), alla cui serie in rima un tempo doveva appartenere anche *mia* (v. 2), che chiude il distico iniziale (e che in origine doveva essere *móie*), e forse anche il *dicea* del verso precedente, se è la normalizzazione di un originario *dicióie* < *dicìa* (STRINNA 2006:

<sup>6</sup> CONTINI (1960: 921 nota 2), segmentando *i barra*, interpretava *i* come «forse errore per 7 = *ets*». Per SALEM ELSHEIKH (1994: 19 nota 2), invece, nella vocale sarebbe da vedersi l’imperativo di *ire* (dunque con il significato di ‘va’ (via)'). Quanto alla cancellazione della sibilante preconsonantica, CIFOLETTI (1989: 216) e MINERVINI (1996: 251) la attribuiscono all’interferenza dell’arabo, che non ammette nessi triconsonantici. Osserva però giustamente STRINNA (2006: 137 nota 86) che in arabo, tanto nella varietà classica quanto nei dialetti, i nessi romanzi non si semplificano e si rimedia invece con l’inserimento di una vocale epentetica (come nell’egiziano *sibirtu* ‘spirito’, *urkestira* ‘orchestra’): la stessa soluzione si ritrova inoltre nell’unico testo finora noto in cui un volgare italiano (nella fattispecie, il pisano) è scritto in caratteri arabi, un diploma del 1366 mandato dall’emiro di Bona e Bugia al doge di Pisa Giovanni dell’Agnello, in forme come *n<sup>u</sup>s i<sup>u</sup>m<sup>u</sup>* ‘nostro’, *i<sup>n</sup> k<sup>a</sup>r<sup>a</sup>s y<sup>a</sup>m<sup>u</sup>* ‘(r)ingraziamo’ e *i<sup>s</sup> k<sup>i</sup>r<sup>i</sup>f<sup>i</sup>r<sup>y</sup>m<sup>u</sup>* ‘(i)scriveremo’ (BAGLIONI 2015: 192).

140)<sup>7</sup>. Il riflesso *oi* è notevole perché, sebbene il frangimento di [i] sia oggi diffuso, con condizioni non coincidenti, in molte aree del Meridione continentale, dall’Abruzzo orientale alla Murgia barese ai centri campani di Pozzuoli e Torre Annunziata fino in Calabria, a Belvedere Marittimo (ABETE 2010), la sua resa grafica è del tutto eccezionale, dal momento che la dittongazione, probabilmente presente fin dal Medioevo almeno in una parte della sua area di diffusione odierna, non è mai stata accolta dalle parlate urbane e non ha dunque mai goduto di alcun prestigio. La rappresentazione del tratto, pertanto, non può essere casuale, data anche la posizione di assoluto rilievo in rima; piuttosto, in un componimento giullaresco come questo, sarà stata funzionale a parodiare «la varietà marcatamente plebea o rustica utilizzata nel suo racconto dal protagonista della vicenda», come sostiene STRINNA (2006: 148), che su questa base identifica il seduttore con un marinaio campano. Un intento simile inoltre, cioè di riprodurre caricaturalmente la parlata di un rozzo marinaio del contado meridionale, potrebbe spiegare le molteplici anomalie del vocalismo finale, in particolare il processo di armonia vocalica per cui la *-o* desinenziale delle 1<sup>e</sup> persone verbali si estende sistematicamente al pronome enclitico (*fèndoto* al v. 2, *prèndoto* al v. 4, addirittura *móscoto* al v. 5, cioè ‘mèscoti’, dove la *-o* – «forse per un *lapsus calami* del copista» (STRINNA 2006: 136) – si sostituisce anche alla vocale tonica, mentre in *tócomo* ‘toccami’ al v. 13 è la vocale radicale a essersi irradiata alle atone seguenti)<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> La corrispondenza in rima dei suffissati in *-óie* con *dicea* e *mia*, oltre che la loro semantica nel contesto, rivela che tali forme erano nell’originale singolari, il cui accordo al plurale (*tutte le vostre ginóie, alle nostre cortesóie, nelle prig[i]onóie*) si dovrà a una «normalizzazione morfologica degli altri componenti del sintagma» da parte del copista toscano (STRINNA 2006: 130): poiché *-e* per *-a* si ha solo in queste tre voci, è probabile che la vocale si debba a palatalizzazione per effetto della contigua [i] tonica originaria e non, come pensa Strinna, a centralizzazione. Il fenomeno inverso, cioè *-a* per *-e*, si ha solo in *delle malventura* (v. 13): dato che tanto il contesto quanto la rima richiedono il singolare, e dal momento che il termine «nei testi poetici [...] è documentato come rimante specializzato esclusivamente al singolare» (STRINNA 2006: 136), occorrerà supporre anche in questo caso un fraintendimento del copista, che ha riguardato però solo l’articolo *la > le*.

<sup>8</sup> Forme di armonia vocalica progressiva, per lo più innescate dalla vocale tonica, sono frequenti nei dialetti centromeridionali al confine tra l’area mediana e quella alto-meridionale, dove l’armonia segna la transizione fra il vocalismo finale a cinque elementi e la confluenza delle vocali in [-ə] (AVOLIO 2009: 111-112; SCHIRRU 2012). Recentemente Marcello BARBATO (2015) ha individuato un meccanismo di dissimilazione vocalica dovuto ad armonia (o meglio *antiarmonia*) anche in un testo molisano del Trecento, la lettera del funzionario Nicola di Bojano a Maria di Borbone. Nel suo studio Barbato, confrontando le condizioni osservabili nella lettera con quelle dei dialetti odierni, rileva «l’affinità tipologica di armonia vocalica e confusione delle vocali finali (che hanno in comune l’economia delle specificazioni fonologiche) tale che spesso la seconda succede storicamente alla prima» (BARBATO 2015: 109). Nel contrasto, allora, l’estensione del timbro vocalico del morfema di 1<sup>a</sup> persona anche al clitico potrebbe testimoniare – sia pure in forma caricaturale – una prima fase del processo d’indebolimento conclusosi con la centralizzazione. Se così fosse, dal momento che la vocale bersaglio dell’armonia è sempre anteriore (dati gli originari *-te* e *-me* enclitici), con l’eccezione solo di *tócomo* (v. 13), dove l’armonia, innescata qui dalla vocale tonica, colpisce anche

Proviamo allora a ricapitolare. Il contrasto appare sì come la satira linguistica dei suoi protagonisti, ma non solo e non tanto della donna araba, la cui parlata verrebbe imitata esclusivamente attraverso gli infiniti, quanto del seduttore italiano, a cui sembra da attribuirsi il dittongamento delle [i] toniche e il malcerto vocalismo finale. Bisogna poi tener presente che gli elementi caricaturali dell'una e dell'altra parlata non sono assegnati ciascuno al personaggio da cui ce li si attende, come nelle tenzoni bilingui, ma ricorrono indifferentemente nella donna e nel marinaio. Il problema, in realtà, non si pone per i tratti meridionali presenti anche nelle battute della *Zerbitana* perché, come ha osservato ancora STRINNA (2006: 148), nella finzione della ballata l'intero racconto è affidato in prima persona al marinaio, il quale dunque «della vicenda è, oltre che un locutore, il narratore e mediatore col pubblico». Inattesi sono invece gli infiniti, che con l'eccezione di *Ardire, ardir!*, del cui statuto incerto si è già detto, ricorrono solo nella parlata dell'uomo. Per giustificare questa aporia Lucia LAZZERINI (1994: 322) ha proposto di intendere il *ti* del v. 3 come un pronome tonico obliquo, attribuendo quindi a *come ti voler parlare!* il significato di 'voglio parlare come te', 'voglio farti il verso', conformemente a un *topos*, quello della «caricatura dell'idioma allotrio, con intrusione di barbarismi e conseguenti doppi sensi» (LAZZERINI 1994: 322, nota 11), che si ritrova anche nei mimi giullareschi antico-francesi. La cosa è ben possibile in assoluto, ma difficilmente giustificabile in questo testo: la parodia avrebbe infatti per bersaglio al contempo il rozzo dialetto del marinaio e l'interlingua romanza della donna araba, ma i tratti caratteristici di quest'ultima, anziché essere messi in bocca direttamente alla donna, verrebbero invece fatti scimmiettare dall'uomo. Tutto un po' troppo cervellotico per risultare divertente.

C'è però forse un modo per uscire dall'*impasse*, che si propone qui come ipotesi di lavoro: immaginare cioè che gli infiniti del testo non fossero affatto, nella versione originaria, degli infiniti, ma fossero delle forme flesse, sufficientemente rare e poco prestigiose per poter da un lato essere sfruttate dall'autore per parodiare il dialetto non urbano del marinaio, dall'altro venire fraintese dal copista non meridionale. Un candidato in grado di soddisfare entrambi i requisiti potrebbe essere il condizionale alto-meridionale derivante dal piuccheperfetto latino, ossia il tipo *vulèra* 'vorrei', *avèra* 'avrei', *star(r)a* 'starei' ecc. (ROHLFS 1966-1969: § 603), oggi diffuso un po' in tutto il Meridione continentale, da Crecchio in Abruzzo a Serrastretta in Calabria, come si evince dalla carta 1519 "vorrei di

la -a desinenziale, si potrebbe immaginare nella parlata del marinaio un sistema immediatamente precedente a quello del napoletano antico che, come ricostruito da FORMENTIN (1998: I, 187), prevedeva la confusione di -i, -E del latino volgare in -ə e invece il mantenimento di -o < -o, -u e di -a < -A. Nel dialetto del seduttore, quindi, l'indebolimento delle vocali finali anteriori si manifesterebbe non ancora come centralizzazione (ma cfr. *pugne* 'pugni' al v. 15), bensì come generica sottospecificazione (il che può forse giustificare, oltre all'armonia, anche restituzioni del tutto indebite, come *partu* 'parti' al v. 7).

questa qui” dell’*AIS*, ma assente dai centri urbani anche minori: il tipo, che si differenzia graficamente dall’infinito per la sola vocale finale, era ormai residuale nel napoletano alle soglie dell’età moderna (FORMENTIN 1998: I, 363) e doveva essere talmente inconsueto nel fiorentino del Trecento da poter anche non essere riconosciuto, visto che le attestazioni di queste forme sono quasi del tutto circoscritte al secolo precedente, per lo più nelle liriche dei siciliani e dei siculo-toscani (SERIANNI 2009: 219)<sup>9</sup>.

Una tale ipotesi non è contraddetta dalla funzione delle forme verbali nel contesto perché, come si è già visto, tutti gli infiniti della prima quartina si prestano ottimamente a essere sostituiti con dei condizionali: si può dunque ipotizzare, senza grossi problemi, che i quattro *voler* che leggiamo oggi fossero un tempo dei *volèra* ‘vorrei’, scambiati per infiniti dallo scrivano fiorentino, che mediante l’apocope avrà forse inteso rimediare all’ipermetria dei versi (ma novenari al posto degli ottonari non sono affatto eccezionali nella ballata). Per gli infiniti dei primi due versi dell’ultima quartina la corrispondenza con dei condizionali è un po’ forzata, ma non impossibile, specie se li si considera predicati di apodosi le cui protasi restano implicite: *Non aver di te paura* (v. 11) potrebbe allora ben parafrasarsi ‘non avrei paura di te (se tu mi minacciassi)’; analogamente, al verso seguente, *che me ne star ben sicura* (v. 12) potrebbe voler dire ‘starei al sicuro (dalle tue minacce)’ perché, come si chiarisce nel primo emistichio, *mantènemi l’amiralia* – e non sarà un caso che il valore indubitabilmente non controfattuale di *mantènemi* (la protezione dell’ammiraglio è una condizione indipendente dagli eventi) sia reso con un verbo flesso e non con l’infinito -. Quello che appare del tutto irriducibile a un condizionale è solo l’ultimo degli infiniti *pro verbo* flesso, cioè il *guardar* del v. 13, che occorre però in un contesto forse frutto di corruzione testuale: dovrebbe corrispondere all’imperativo *guardati!*, ma sarebbe l’unico caso di un imperativo sostituito da un infinito (cfr. *ibarra* al v. 2, *minàcciami* ai vv. 7 e 11, *va’ ed èscimi* al v. 8, *tócomo* al v. 13) e mancherebbe comunque del pronome clitico, che con gli infiniti precede sempre il verbo; se però la sequenza *tócomo e guardar* fosse la banalizzazione di un originario *tócomo te guardar*, cioè ‘mi tocca guardarti [= metterti in guardia] (dalla sventura)’, si otterrebbe una frase del tutto adeguata, con il vantaggio che l’infinito, retto da *toccare*, non porrebbe più nessun problema.

Insomma, esiste la possibilità, per quanto ricostruibile solo per congettura, che la lingua del testo si spieghi tutta all’interno dell’ambito peninsulare, ossia come

<sup>9</sup> Che i condizionali derivanti dal piccheperfecto latino fossero nel Meridione medievale poco usuali nelle parlate urbane e, come tali, percepiti come rustici e popolari lo dimostra la loro frequenza con funzione caricaturale nel contrasto di Cielo d’Alcamo, dove è ragionevole pensare, come ha sostenuto De Angelis sulla scorta di PFISTER (1969: 112), che «tali forme, rare nei poeti della Scuola, e ancor più rare nella Sicilia moderna, costituiscano spie di un livello diafasicamente basso» (DE ANGELIS 2012: 176-177).

la satira di un dialetto non urbano dell'Alto Meridione fraintesa dallo scrivano toscano. La congettura, si dirà, è onerosa, perché implica che il copista abbia sistematicamente sostituito tutti i condizionali in *-ara* e *-era* con infiniti, ottenendo così forme verbali a lui familiari in un testo però irrimediabilmente guasto. Va detto tuttavia che questo copista, che sembra non aver capito molto di quel che trascriveva, è ciò malgrado intervenuto abbondantemente e a sproposito, toscannizzando le originarie rime in *-óie* del distico iniziale, trattando i restanti rimanti in *-óie* alla stregua di plurali e probabilmente fraintendendo qua e là singole forme oggi d'interpretazione problematica (*cadalzi, móscoto, tócomo e guardar*): per quanto clamoroso, quindi, un ulteriore fraintendimento dei condizionali, "rabberciati" alla bell'e meglio come infiniti, non sarebbe incoerente con la tipologia dei suoi interventi. La storia del contrasto potrebbe allora configurarsi come quella di un doppio equivoco: l'equivoco del copista fiorentino, che avrebbe scambiato i condizionali per infiniti, e l'equivoco degli studiosi moderni, che sulla base degli infiniti e della concomitante presenza di una donna nordafricana tra i personaggi avrebbero scambiato il contrasto per una parodia della lingua franca. La trama ricostruita – lo si è detto – non è che un'ipotesi e, in mancanza di ulteriori dati, non può che restare tale. Tuttavia, anche solo il sospetto che le cose siano andate in questo modo può bastare a escludere la ballata dal novero delle testimonianze sicure o anche solo plausibili della lingua franca e a qualificarla, con tutta verosimiglianza, come ancora un altro falso avvistamento.

#### 4. Un esperimento pulciano

Per un testo che si perde, però, ce n'è uno nuovo che si acquisisce. Nel 2012 Alessio Decaria e Alessandro Parenti (DECARIA/PARENTI 2012) hanno pubblicato un sonetto di Luigi Pulci, confluito l'anno successivo nell'edizione dei sonetti extravaganti del poeta a cura dello stesso DECARIA (2013: 42-43), che a differenza del *Contrasto della Zerbitana* ha tutte le carte in regola per poter essere considerato la più antica parodia letteraria della lingua franca mediterranea<sup>10</sup>. Malgrado ciò, il testo era curiosamente rimasto ignoto agli studi, in parte perché privo di un'edizione moderna, in parte perché distante dal contesto mediterraneo e invece strettamente legato alle vicende fiorentine della seconda metà del Quattrocento: il componimento, infatti, fa parte di una serie di quattro sonetti scritti da Pulci contro Marsilio Ficino, che si era rapidamente guadagnato il favore di Lorenzo de' Medici e aveva sfruttato la sua influenza a corte per mettere in cattiva luce il poeta, fino a costringerlo a trovarsi un altro protettore. I quattro sonetti, che non sono datati ma devono essere stati scritti dopo i primi anni set-

<sup>10</sup> L'articolo di Decaria e Parenti è ristampato in PARENTI 2015: 115-123, da cui si cita.

tanta del Quattrocento, quando ebbe inizio lo scontro tra Pulci e Ficino, e forse anche dopo l'allontanamento di Pulci da Firenze nel 1473, vennero tutti stampati intorno al 1490 dall'editore fiorentino Bartolomeo de' Libri, che però intervenne pesantemente sui componimenti censurandoli in molte parti; di qui la scelta dell'editore di privilegiare le lezioni dell'unico altro testimone disponibile, il manoscritto Trivulziano 965 della prima metà del Cinquecento, pur senza rinunciare alla collazione con la *princeps*.

Nel sonetto, che come ha notato DECARIA (2013: 34) «ripercorre la singolare carriera» di Ficino, ricordandone a Lorenzo e alla cerchia medicea «il precoce invasamento filosofico, la più che repentina “conversione” alla fede cristiana, il “tradimento” della filosofia, l'approdo a tesi conciliative tra paganesimo e cristianesimo che altrimenti non potevano qualificarsi che eretiche», alla gravità dei capi d'accusa è proporzionata la violenza delle immagini: protagonista infatti è la stessa Filosofia, che punta il dito contro Ficino, lamentandosi di essere stata ingannata e rinchiusa in un *chiasso* (vale a dire un 'postribolo'); al proprio lenone la Filosofia si riferisce con l'infamante epiteto di «cattivo scilinguato faccio prete» (Ficino era effettivamente affetto da difetti di pronuncia), di lui dice che è malvagio «in-sin nell'uova» (ossia 'dalla nascita') e, al termine di una lunga serie di attacchi *ad personam*, ne dichiara apertamente il nome preceduto dall'indicazione dell'indirizzo a Firenze, così da chiarire in maniera inequivocabile il bersaglio dell'invettiva. Molto efficaci sono anche gli strumenti espressivi impiegati da Pulci per dipingere lo squallido quadretto: la prostituta, che rivela la sua identità con una sciarada in cui il nome *filosofia* è segmentato in due emistichi («Messer, mi *filo* in chiasso, e son *Sofia*»), dando così modo al suo interlocutore di riconoscerla, parla una lingua dalla grammatica approssimativa, in cui mancano gli articoli, si succedono le frasi nominali e i verbi per lo più non si flettono (PARENTI 2015: 116-117):

- «Buona sera, o messer, vien' za!», «Va' drento!  
Tu fili?» «Ella va mal... Christa mal dia!  
Messer, mi filo in chiasso, e son Sofia,  
4 ribaldo in giù e 'n su suona stomento».  
«Racconcia un poco il lume, ch'è già spento.  
Conoscoti io: sè tu Philosophia!  
Chi t'ha conducta qua, figliuola mia,  
8 in tanto vituper, miseria e stento?»  
«Conducta, meschin me, povera brulla,  
cattivo scilinguato fatto prete;  
11 promesso sposar me, stavo fanciulla.  
Necchio, necchio... o[h], messer, non conoscete  
[i]star Celeno arpia, non voler nulla  
14 e Tantal non haver più strana sete?  
Retico lui, vedete,  
cercar chiese, star tristo insin nell'uova.

*Attestazioni precinquecentesche della lingua franca? Pochi dati, molti problemi*

- 17 Casa sua presso Sancta Maria Nuova,  
passato ove si truova  
piazza bella, star chiesa di San Giglio,  
20 a man ritta, a terzo uscio, u' egli è Marsiglio».

Benché il dettato, come succede con la gran parte delle rime dei poeti comico-realistici toscani, sia infarcito di giochi di parole e allusioni alla realtà contemporanea che oggi in buona parte ci sfuggono, la dinamica generale è palese: non si può che concordare con Parenti sul fatto che «marchio del sonetto è lo stravolgimento linguistico, che investe in pieno le battute della Filosofia» (PARENTI 2015: 118) e ne rivela la natura di «donna straniera di bassa condizione» (PARENTI 2015: 121). A differenza quindi del *Contrasto della Zerbitana*, nel sonetto di Pulci l'intenzione dell'autore di riprodurre in modo caricaturale la parlata di una forestiera non può essere messa in discussione: lo conferma, tra l'altro, il fatto che è solo la donna straniera a parlare in modo stentato, mentre il suo interlocutore si esprime in perfetto toscano, e che i fenomeni di semplificazione grammaticale della parlata della donna sono vistosi e, tutto sommato, coerenti.

Tra essi il più evidente è l'omissione sistematica dell'articolo, tanto indefinito (come in *ribaldo* 'un mascazone' al v. 4, *captivo scilinguato* 'un bleso malvagio' al v. 10, *piazza bella* 'una bella piazza' al v. 19) quanto definito (*casa sua* 'la sua casa' al v. 17, *star chiesa di San Giglio* 'c'è la chiesa di San Giglio' al v. 19, *a terzo uscio* 'al terzo portone' al v. 20). Ben rappresentata è anche l'assenza di flessione nei verbi, che curiosamente riguarda solo la terza persona singolare: la forma sovraestesa è normalmente l'infinito ([i]star *Celeno arpia, non voler nulla* 'Celeno è un'arpia e non vuole niente' al v. 13, *Tantal non haver più strana sete* 'Tantalo non ha più una sete disumana' al v. 14, *(lui) cercar chiese, star tristo insin nell'uova* 'cerca chiese, è malvagio fin dalla nascita' al v. 16, *star chiesa di San Giglio* 'c'è la chiesa di San Giglio' al v. 19), a cui si sostituisce il participio in corrispondenza di un tempo passato con aspetto perfettivo (*condocta* 'mi ha condotta' al v. 9, *promesso sposar me* 'aveva promesso di sposarmi' al v. 11); restano comunque numerosi i verbi coniugati regolarmente, che sono attestati per tutte le persone diverse dalla terza (*vien* 'vieni!' al v. 1, *filo e son* al v. 3, *stavo* al v. 11, *conoscete* al v. 12, *vedete* al v. 15) e anche per la terza persona in circa un terzo degli esempi utili (*va* al v. 2, *suona* al v. 4, *truova* al v. 18, *è* al v. 20). Si nota inoltre l'uso di *star* con funzione di copula (*stavo fanciulla* al v. 11, *star tristo* al v. 16, *star chiesa* al v. 19), con un'unica eccezione al v. 17, in cui la copula è omessa (*casa sua presso Sancta Maria Nova*); con il valore di 'c'è', invece, si alternano a distanza di un verso *star* (*star chiesa di San Giglio* al v. 19) e (*egli*) *è* (*u' egli è Marsiglio* al v. 20). Meritano poi un commento altri tre tratti, ciascuno con una sola occorrenza: l'uso di *mi* come pronome soggetto al v. 3 (*mi filo in chiasso*), il ricorso alla forma maschile invece del femminile atteso in *meschin me* al v. 9 e l'impiego del pronome oggetto tonico al posto della forma enclitica in *sposar me* 'sposarmi' al v. 11 (che il pronome sia tonico è garantito dalla

metrica, perché su *me* cade il terzo accento dell'endecasillabo che fa da cesura tra i due emistichi).

Com'è facile verificare, tutti i fenomeni individuati nella parlata della forestiera, dalla mancata esplicitazione dell'articolo, all'estensione dell'infinito e del participio a scapito delle forme flesse, all'impiego di *star* con funzione di copula, alla mancanza di accordo tra aggettivo e sostantivo, fino all'uso di *mi* come pronome soggetto e alla predilezione per le forme toniche dei pronomi in sostituzione di quelle clitiche, sono tratti caratteristici degli specimi di lingua franca riportati in età moderna da ex-schiavi e viaggiatori nei loro resoconti (e, tranne che per quel che riguarda l'articolo, anche dal *Dictionnaire*); molti di questi stessi fenomeni, inoltre, ricorrono nelle imitazioni letterarie delle parlate di arabi e turchi dal Cinque al Settecento. Ha quindi ragione Parenti a dedurre che «il modo in cui la Filosofia si esprime non pare affatto un generico linguaggio da straniero [...] ma presenta in modo chiaro [...] i tratti più specifici e più stabili della lingua franca [...], tanto che si deve supporre che il Pulci si sia in qualche modo ispirato a tale lingua» e a ricavare pertanto che «all'epoca del Pulci la lingua franca mediterranea avesse già una certa vitalità e godesse anche di una qualche popolarità fra i non addetti, tale da renderla servibile per una parodia con obiettivo discosto» (PARENTI 2015: 121-122). Una constatazione simile ha importanti ripercussioni sulle scelte dell'editore, com'è ben esemplificato dal caso di *Christa*, lezione della *princeps* che Decaria mette a testo prediligendola a *cristo* del Trivulziano: «l'estensione della desinenza in *-a* a sostantivi che in italiano hanno normalmente *-o*» è infatti un tratto caratteristico delle caricature della parlata dei mori e dei turchi, dalla *Zingana* del Giancarli alla *turquoiserie* del *Bourgeois gentilhomme* di Molière, dal che Decaria deduce che «*Christa* non è errore» e anzi fa sistema con gli altri fenomeni aberranti che si sono appena elencati, mentre *cristo* scade necessariamente a banalizzazione (DECARIA 2013: CLXXXVI).

Rimane ora da chiarire una questione evidentemente cruciale, cioè quale sia la funzione della lingua franca nel sonetto. Il settentrionalismo *za* 'qua' che compare nel primo verso (*vien' za* 'vieni qua'), messo in bocca a personaggi settentrionali anche dal Sacchetti e da Burchiello (PARENTI 2015: 119), parrebbe contraddistinguere la meretrice come una straniera transitata per un porto del Nord Italia, con tutta probabilità Venezia: non un'infedele quindi, bensì una cristiana, originaria dello *stato da mar* della Serenissima o dei territori limitrofi, portata in laguna con la promessa di un matrimonio e poi brutalmente segregata in un postribolo. Rivelatrice potrebbe essere l'espressione *necchio*, *necchio* al v. 12, che ha tutta l'aria di essere un inserto in una lingua forestiera, ma è di difficile interpretazione. Parenti propone di ravvisarvi «una parola documentata a Venezia nel Cinquecento, e precisamente nella letteratura schiavonesca, cioè in quei testi che mettono in ridicolo gli Slavi adriatici e il loro modo di parlare» (PARENTI 2015: 123): la parola in questione è *nec(c)hio* – da leggersi *nècio* secondo il valore di <ch> nel veneziano – che è un adattamento del croato *neću* 'non voglio'. Ostano però a questa interpretazio-

ne la fonetica, anche se per PARENTI (2015: 123) l'affricata palatale del croato «poteva avere un'articolazione più arretrata, tale da ricordare le realizzazioni di /kj/ nel toscano e autorizzare perciò la grafia con <chi>», e anche la semantica, perché l'espressione enigmatica segue a mo' di commento il racconto della falsa promessa di matrimonio, a cui la Filosofia non può aver detto 'non voglio', perché altrimenti Ficino non avrebbe avuto modo di costringerla a prostituirsi. Una difficoltà ancora maggiore è poi data dal fatto che non si hanno notizie di varietà affini a quelle barbaresche e levantine in uso sulle coste della Dalmazia (della particolare accezione di *lingua franca* nella relazione di Giustiniani si è già detto in § 1) ed è assai improbabile che Pulci sia ricorso a una parlata tanto caratterizzata per assegnarla a un personaggio la cui identità non potesse essere immediatamente collegata a essa.

Diverso sarebbe se con la lingua della donna Pulci avesse inteso rappresentare l'italiano rudimentale di una greca, magari delle comunità ellenofone di Costantinopoli, Smirne, Alessandria e altre città del Levante, i cui membri erano in quotidiano contatto con i turchi e gli arabi orientali e venivano a loro accomunati per normale condivisione di usi e costumi, anche linguistici. Del resto, nella realtà cosmopolita dei *chiassi* fiorentini del Quattrocento erano ben presenti, accanto alle *schiafone*, anche le prostitute greche, come ad esempio una certa Giannina di Costantinopoli i cui interessi erano curati da un brabantino di nome Giovanni (MAZZI 1991: 266). È quindi tutt'altro che impensabile che Pulci abbia inteso riprodurre in modo caricaturale la parlata sgrammaticata di una prostituta grecofona, il che si adatterebbe perfettamente al contesto del sonetto: la sfortunata protagonista è infatti la personificazione della Filosofia, che agli umanisti fiorentini era arrivata proprio dalla Grecia e che Ficino, distorcendo a suo vantaggio e con dolo le idee di Platone, aveva ridotto da nobile e rispettata signora a meretrice nemmeno più in grado di parlare correttamente. Non sembrano però disponibili voci greche a cui ricondurre con sufficiente certezza il *necchio* del v. 12: il greco dialettale ναῖσκε (da leggersi ['nesce]), che deriva dalla contrazione di un ναῖ σὺ καλέ 'sì, mio caro' ed è usato fin dal Medioevo per affermare o ribadire qualcosa col valore di 'sì, certo, già' (KRIARÁS 1975-: XI, 201), andrebbe bene per la semantica, perché la sua iterazione potrebbe corrispondere a un 'sì, sì' di ribadimento ('proprio così!') o di rassegnazione ('eh già...'); formalmente però appare troppo distante, benché riproduzioni non fedeli della vocale finale della parola non siano sconosciute alla letteratura del Rinascimento (nel *Travaglia* di Andrea Calmo la ruffiana Cortese, che parla in *grechesco*, adopera quattro volte la voce nella forma *nèschia*; cfr. COUTELLE 1971: 110; VESCOVO 1994: 300).

Quale che sia comunque l'origine della donna e, in generale, la funzione della sua parlata nel sonetto, non c'è dubbio che il componimento sia destinato a entrare stabilmente nel canone delle testimonianze della lingua franca e, più precisamente, ad aprire tale canone, visto che è più o meno contemporaneo della prima attestazione non letteraria dell'uso dell'infinito al posto del verbo flessso, che è registrata nel 1484 ad Alessandria d'Egitto dal viaggiatore tedesco Felix Faber nella battuta

di un turcimanno del posto<sup>11</sup>. Diversamente poi dal *Contrasto della Zerbitana*, isolato per la cronologia alta e per l'ambientazione nordafricana, il sonetto di Pulci precede di meno di un quarantennio il *villancico* di Encina, sicura parodia di una rudimentale parlata romanza di stranieri circolante nel Mediterraneo, e parrebbe prendere di mira una parlante del Levante (inteso in senso ampio come il settore orientale del Mediterraneo, dall'Adriatico all'Asia minore), cioè della stessa area a cui fanno riferimento le altre testimonianze, letterarie e non letterarie, fra il tardo Quattrocento e il primo ventennio del Cinquecento<sup>12</sup>.

## 5. Bilanci provvisori

Giunti al termine di questa lunga esplorazione, proviamo ora a trarne le conclusioni, probabilmente destinate a essere integrate o corrette (se non messe del tutto in discussione) da futuri rinvenimenti testuali, com'è sempre accaduto nella storia degli studi sulla lingua franca. Anzitutto, si conferma l'assenza di ogni traccia della lingua franca o di varietà affini nell'Oriente latino, contrariamente a quanto viene ribadito ancora oggi in molta letteratura sull'argomento, soprattutto straniera. La mancanza di testimonianze parrebbe valere anche per la Barberia medievale, dato che l'unica attestazione con riferimento a quest'area, il *Contrasto della Zerbitana*, è un testo dalla tradizione complessa e d'interpretazione tutt'altro che sicura, il cui unico elemento "franco", cioè gli infiniti per il verbo flesso, potrebbe risultare da un fraintendimento del copista. Per una documentazione sufficientemente attendibile si deve quindi aspettare la fine del Quattrocento, quando più o meno in contemporanea si hanno la prima parodia letteraria del modo di parlare di una "orientale" (il sonetto pulciano) e la più antica attestazione del tratto "franco" per eccellenza, l'infinito *pro* verbo flesso, nella varietà romanza di un arabofono del Levante (la battuta riportata da Felix Faber). Il fatto che manchino testimonianze sicure anteriori all'ultimo trentennio

<sup>11</sup> La brevissima battuta è «startu praeto non paga ingenti», che Faber traduce «es tu prebyter, non solves quidquam», cioè 'sei (tu) prete, non paghi niente' (CORTELAZZO 1965: 110). Come nota MINERVINI (1996: 253 nota 84), «*ingenti* per *gnienti*, *praeto* per *preto* sono probabilmente fenomeni grafici».

<sup>12</sup> Le attestazioni della lingua franca di Barberia, che dal Seicento al primo Ottocento costituiscono quasi la totalità delle testimonianze di questa varietà, si riducono nel primo Cinquecento a una sola lapidaria battuta riportata da Paolo Giovio in una lettera del 1528 a papa Clemente VII, nella quale lo storico comasco riferisce che ai funerali del viceré di Napoli Hugo de Moncada, rimasto ucciso nella battaglia navale di Capo d'Orso, i mori lì presenti urlavano: «O don Ugo, ti venir a Zerbi e Tunesi» (MINERVINI 1996: 253; CIFOLETTI 2011: 140). Giovio non qualifica la parlata dei mori come *franca*, ma nella battuta sono presenti due dei tratti più caratteristici della lingua franca, ossia l'uso di *ti* come pronome soggetto e l'infinito al posto del verbo flesso.

del Quattrocento e che i più antichi specimi di lingua franca (Pulci, Faber, Encina) siano tutti relativi al Mediterraneo orientale lascia pensare che la diffusione di questa varietà sia stata parallela all'affermazione e all'espansione dell'impero ottomano: un fenomeno dunque moderno, coerente con la straordinaria fortuna dell'italiano nelle province del Levante e soprattutto – ma solo a partire dalla fine del Cinquecento – del Nord Africa e con questa fortuna probabilmente intrecciato in modo molto stretto, come ci si augura potranno dimostrare ricerche future<sup>13</sup>.

## **Bibliografia**

- ABETE 2010 = GIOVANNI ABETE, *I processi di dittongazione nei dialetti dell'Italia meridionale. Un approccio sperimentale*, Roma, Aracne.
- AERTS 1996 = WILLIAM J. AERTS, *The Symbolon and the Paternoster in Greek, Latin and Old French: A reconsideration, in East and West in the Crusader States. Context – Contacts – Confrontations. Acta of the congress held at Herman Castle in May 1993*, Leuven, Peeters, 1: 153-168.
- AIS = KARL JABERG / JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier.
- ANONIMO 1830 = *Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque, suivi de quelques dialogues familiers et d'un vocabulaire des mots arabes les plus usuels à l'usage des français en Afrique*, Marseille, Typographie Feissat ainé et Demonchy.
- ASLANOV 2002 = CYRIL ASLANOV, *Languages in Contact in the Latin East: Acre and Cyprus*, in «Crusades» 1: 155-181.
- ASLANOV 2006 = CYRIL ASLANOV, *Le français au Levant, jadis et naguère. A la recherche d'une langue perdue*, Paris, H. Champion.
- AVOLIO 2009 = FRANCESCO AVOLIO, *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui "confini" dialettali nel contado aquilano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BAGLIONI 2006 = DANIELE BAGLIONI, *La scripta italo-romanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne.
- BAGLIONI 2010 = DANIELE BAGLIONI, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle "Carte Cremona"*, Roma, Scienze e Lettere.

<sup>13</sup> Sulla diffusione dell'italiano nell'Impero ottomano si vedano MINERVINI 2006, BRUNI 2013: 135-214, BANFI 2014: 213-226, BAGLIONI 2016b: 135-137, DI SALVO/MURU 2016. In merito alla circolazione dell'italiano come lingua sovranazionale nelle reggenze barbaresche si rimanda agli studi di Joe Cremona (in particolare CREMONA 2003) e ai documenti tunisini editi e commentati da BAGLIONI (2010).

- BAGLIONI 2013 = DANIELE BAGLIONI, *Scampoli di latino d'Oltremare*, in EMILI CASANOVA HERRERO / CESÁREO CALVO RIGUAL (edd.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románicas (6-11 de septiembre de 2010, Valencia)*, Berlin, de Gruyter, 4: 459-470.
- BAGLIONI 2015 = DANIELE BAGLIONI, *Itoloromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, in DANIELE BAGLIONI / OLGA TRIBULATO (edd.), *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 177-195.
- BAGLIONI 2016a = DANIELE BAGLIONI, *Per una fenomenologia della commutazione di codice nei testi antichi*, in «La lingua italiana» 12: 9-35.
- BAGLIONI 2016b = DANIELE BAGLIONI, *L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità*, in SERGIO LUBELLO (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin, de Gruyter: 125-145.
- BAGLIONI 2017 = DANIELE BAGLIONI, *The vocabulary of the Algerian Lingua franca. A critical survey of the lexicon of the Dictionnaire de la langue franque compared with non-lexicographic sources*, in «Lexicographica» 33: 185-206.
- BANFI 2014 = EMANUELE BANFI, *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- BARBATO 2015 = MARCELLO BARBATO, *Vocali finali in molisano, o dell'importanza dei testi antichi*, in «Lingua e stile» 50: 91-110.
- BATTISTI 1962 = CARLO BATTISTI, *Termini marinareschi italiani in una canzone di Osvaldo di Wolkenstein*, in «Il Cristallo» 4: 23-38.
- BRUNI 2013 = FRANCESCO BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- CIFOLETTI 1989 = GUIDO CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea*, Padova, Unipress.
- CIFOLETTI 2011 = GUIDO CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, 2. ed., Roma, Il Calamo (1. ed. 2004).
- CONTINI 1960 = GIANFRANCO CONTINI (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano, Ricciardi, 1.
- CORTELAZZO 1965 = MANLIO CORTELAZZO, *Che cosa s'intendesse per "lingua franca"*, in «Lingua nostra» 26: 108-110.
- CORTELAZZO 2000 = MANLIO CORTELAZZO, *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione*, in FABIANA FUSCO et al., *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine, Forum: 317-325.
- CORTELAZZO 2001 = MANLIO CORTELAZZO, *Osservazioni linguistiche su un testo cipriota del XV secolo*, in ATHANASIOS PAPAGEORGIOU (ed.), *Πρακτικά του Τρίτου Διεθνούς Κυπριολογικού Συνεδρίου (Λευκωσία, 16-20 απριλίου 1996)*, Nicosia, Χορηγία Μορφωτικής Υπηρεσίας Υπουργείου Παιδείας και Πολιτισμού, 2: 571-575.
- COUTELLE 1971 = LOUIS COUTELLE, *Le Greghesco. Réexamen des éléments néo-grecs des textes comiques vénitiens du XVI<sup>e</sup> siècle*, Thessalonike, s.e.

- CREMONA 2003 = JOSEPH CREMONA, *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in GERHARD ERNST *et al.*, *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Romania*, 3 voll., Berlin-New York, de Gruyter, 2003-2008, 1: 961-966.
- DAKHLIA 2008 = JOCELYNE DAKHLIA, *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Arles, Actes Sud.
- DE ANGELIS 2012 = ALESSANDRO DE ANGELIS, *Dialettalismi e ipercaratterizzazione nel Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in «Studi linguistici italiani» 38: 161-179.
- DECARIA/PARENTI 2012 = ALESSIO DECARIA / ALESSANDRO PARENTI, *Riflessi della lingua franca in un sonetto di Luigi Pulci*, in «Lingua nostra» 73: 88-92.
- DECARIA 2013 = ALESSIO DECARIA (ed.), LUIGI PULCI, *Sonetti extravaganti*, Firenze, Società editrice fiorentina.
- DI SALVO/MURU 2016 = MARGHERITA DI SALVO / CRISTINA MURU (edd.), *Dragomanni, sovrani e mercanti. Pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno*, Pisa, ETS.
- DISTILO 1990 = ROCCO DISTILO, *Fra latino e romaico. Per un Credo 'francese' del Duecento*, in ID., *Κατα Λατίνων. Prove di filologia greco-romanza*, Roma, Bulzoni: 13-41.
- EGGER 1857 = ÉMILE EGGER, *Mémoire sur un document inédit pour servir à l'histoire des langues romanes*, Paris, Imprimerie impériale.
- FOLENA 1990 = GIANFRANCO FOLENA, *La Romània d'Oltremare: francese e veneziano nel Levante*, in ID., *Culture e lingue del Veneto medievale*, Treviso, Editoriale Programma: 269-286.
- FORMENTIN 1998 = VITTORIO FORMENTIN (ed.), LOISE DE ROSA, *Ricordi*, Roma, Salerno, 2 voll.
- GARCÉS 2011 = MARÍA ANTONIA GARCÉS, *An Early Modern Dialogue with Islam. Antonio de Sosa's Topography of Algiers (1612)*, Notre Dame, University of Notre Dame Press.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da SALVATORE BATTAGLIA [poi da GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI], Torino, UTET 1961-2002, 21 voll. (con 2 supplementi, a cura di EDOARDO SANGUINETI, 2004 e 2009).
- GRION 1891 = GIUSTO GRION, *Farmacopea e lingua franca nel Dugento*, in «Archivio glottologico italiano» 12: 181-186.
- HAEDO 1612 = DIEGO DE HAEDO, *Topografia e historia general de Argel*, Valladolid, por Diego Fernandez de Cordova y Oviedo.
- HALL 1966 = ROBERT ANDERSON HALL, *Pidgin and creole languages*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- HARVEY/JONES/WHINNOM 1967 = LEONARD PATRICK HARVEY / ROYSTON OSCAR JONES / KEITH WHINNOM, *Lingua Franca in a Villancico by Encina*, in «Revue de littérature comparée» 41: 572-579.
- HOLM 1989 = JOHN HOLM, *Pidgins and Creoles*, Cambridge, Cambridge University Press, 2 voll.

- KAHANE/KAHANE 1976 = HENRY KAHANE / RENÉE KAHANE, *Lingua franca: The Story of a Term*, in «Romance Philology» 30: 25-41.
- KLEIN 1987 = KARL KURT KLEIN, *Die Lieder Oswalds von Wolkenstein*, 3. neu bearbeitete und erweiterte Auflage von Hans MOSER *et al.*, Tübingen, Niemeyer [= Altdeutsche Textbibliothek 55].
- KRIARÁS 1975- = EMMANOUIL KRIARÁS, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημώδους γραμματείας 1100-1669*, Thessaloniki, s.e., 20 voll.
- LAZZERINI 1994 = LUCIA LAZZERINI, *Il teatro*, in COSTANZO DI GIROLAMO (ed.), *La letteratura romanza medievale. Una storia per generi*, Bologna, il Mulino: 309-338.
- MARASCHIO 1993 = NICOLETTA MARASCHIO, *Grafia e ortografia*, in LUCA SERIANNI / PIETRO TRIFONE (edd.), *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1: 139-227.
- MAZZI 1991 = MARIA SERENA MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano, il Saggiatore.
- MINERVINI 1996 = LAURA MINERVINI, *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in «Medioevo Romanzo» 30: 231-301.
- MINERVINI 1997a = LAURA MINERVINI, *La lingua franca mediterranea fra realtà storica e finzione letteraria*, in GIANNA MARCATO (ed.), *I dialetti e il mare. Atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo* (Chioggia, 21-25 settembre 1996), Padova, Unipress: 379-386.
- MINERVINI 1997b = LAURA MINERVINI, *I mercanti ebrei radaniti e le lingue d'Europa*, in «Cultura neolatina» 57: 7-18.
- MINERVINI 2006 = LAURA MINERVINI, *L'italiano nell'impero ottomano*, in EMANUELE BANFI / GABRIELE IANNACCARO (edd.), *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche": rapporti e reciproci influssi*. Atti del XXXIX Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2005), Roma, Bulzoni: 49-66.
- OPERSTEIN 2017a = NATALIE OPERSTEIN, *The Orthography of the Dictionnaire de la langue franque*, in «Mediterranean Language Review» 24: 1-33.
- OPERSTEIN 2017b = NATALIE OPERSTEIN, *The Spanish component in Lingua Franca*, in «Language Ecology» 1: 105-136.
- OPERSTEIN 2018 = NATALIE OPERSTEIN, *The syntactic structures of Lingua Franca in the Dictionnaire de la langue franque*, in «Italian Journal of Linguistics» 29: 87-130.
- PARENTI 2015 = ALESSANDRO PARENTI, *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, Firenze, Olschki.
- PFISTER 1969 = MAX PFISTER, *Cielo d'Alcamo: «averemi non póteri a este monno / avanti li capelli m'aritonno»*, in «Vox Romanica» 28: 102-117.
- REINECKE 1975 = JOHN REINECKE, *A bibliography of pidgin and creole languages*, in collaboration with DAVID DE CAMP *et al.*, Honolulu, The University Press of Hawaii.

- RICHARD 1962 = JEAN RICHARD (ed.), *Chypre sous les Lusignans. Documents chypriotes des archives du Vatican (XIV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Librairie orientaliste Paul Geuthner.
- ROHLFS 1966-1969 = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll.
- RÖLL 1967 = WALTER RÖLL, *Zur Lingua Franca*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 83: 306-313.
- RONCAGLIA 1960 = AURELIO RONCAGLIA, *Le témoignage le plus ancien d'une distinction consciente entre deux langues romanes*, in «Boletim de Filologia» 19: 29-37.
- SALEM ELSHEIKH 1994 = MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *La Zerbitana e dintorni. Qualche ipotesi stravagante*, in «Studi e problemi di critica testuale» 48: 5-19.
- SCHIRRU 2012 = GIANCARLO SCHIRRU, *Osservazioni sull'armonia vocalica nei dialetti della Valle dell'Aniene e in quelli dei Monti Aurunci*, in MICHELE LOPORCARO et al. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 151-174.
- SCHUCHARDT 1883 = HUGO SCHUCHARDT, *Anzeige von F. A. Coelho, Os dialectos românicos ou neolatinos na África, Asia e América*, in «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 4: 279-282.
- SCHUCHARDT 1909 = HUGO SCHUCHARDT, *Die Lingua franca*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 33: 441-461.
- SELBACH 2007 = RACHEL SELBACH, *Lingua franca of the Mediterranean (1590-1830): finding Nessie?*, in STURE URELAND et al. (edd.), *Language Contact and Minority Languages on the Littorals of Europe*, Berlin, Logos: 149-160.
- SERIANNI 2009 = LUCA SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.
- STRINNA 2006 = GIOVANNI STRINNA, *Il Contrasto della Zerbitana e la satira del dialetto marinaresco campano*, in «La parola del testo» 10: 119-152.
- TAGLIAVINI 1933 = CARLO TAGLIAVINI, *Divagazioni semantiche romene e balcaniche 2*, in «Archivum Romanicum» 16: 333-383.
- THOMASON 2001 = SARA GREY THOMASON, *Language Contact. An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- TURCHETTA 2009 = BARBARA TURCHETTA, *Genesi, diffusione e crescita di una lingua di contatto*, in EAD. (ed.), *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Roma, Carocci: 17-68.
- VENIER 2012 = FEDERICA VENIER, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.
- VESCOVO 1994 = PIERMARIO VESCOVO (ed.), ANDREA CALMO, *Il Travaglia*, testo critico, tradotto e annotato, Padova, Antenore.
- VIANELLO 1955 = NEREO VIANELLO, «Lingua Franca» di Barberia e «lingua franca» di Dalmazia, in «Lingua nostra» 16: 67-69.

